

ET VIDIT
DEUS QUOD
ESSET
BONUM

La Bibbia
di Borso d'Este

TRECCANI

ET VIDIT DEUS QUOD ESSET BONUM
La Bibbia di Borsò d'Este
un capolavoro per il Giubileo

Biblioteca del Senato della Repubblica
“Giovanni Spadolini”
Roma, Palazzo della Minerva
14 novembre 2025 – 16 gennaio 2026



TRECCANI

Senato della Repubblica

Presidente
Ignazio La Russa

Segretario Generale
Federico Silvio Toniato

Vice Segretari Generali
Alfonso Sandomenico
Edoardo Sassoli
Alessandro Goracci
Grazia Maniscalco

Servizio della Biblioteca e Ufficio dell'Archivio storico
Giampiero Buonomo

Ufficio per l'Amministrazione e la valutazione
Francesco Gilioli

Servizio tecnico e immobiliare
Roberto Croce

Servizio di Questura e del Cerimoniale
Stefano Filippone Thaulero

Ufficio Stampa e Internet
Gianpaolo Araco

Ufficio Prevenzione e sicurezza sul lavoro
Ciro D'Urso

Ufficio Comunicazione istituzionale
Raissa Teodori

Ufficio Relazioni esterne
Andrea Fedeli

Servizio del Provveditorato
Valeria D'Alba

Hanno collaborato:
Claudio Turella
Alessandra Casamassima
Elisabetta Lantero
Alessandra Floridi
Stefano Rizzo
Emiliano Petricca
Antonella Amico

Presidenza del Consiglio dei Ministri

Presidente del Consiglio dei Ministri
Giorgia Meloni

Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri
Alfredo Mantovano

Segretario Generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri
Carlo Deodato

Consiglieri del Sottosegretario di Stato
Ugo Taucer
Francesco Farri

Capo di Gabinetto del Sottosegretario di Stato
Nicola Guerzoni

Capo di Gabinetto dell'Autorità delegata
Alessandro Monteduro

Capo Segreteria del Sottosegretario di Stato
Chiara Verna

Coordinatore Nucleo Tecnico del Sottosegretario di Stato
Paolo Quadrozzi

Capo ufficio stampa e relazioni con i media
Fabrizio Alfano

Hanno collaborato:
Angela Lorella Di Gioia
Marco Ferrazzoli
Barbara Zacchia

Ministero della Cultura

Ministro
Alessandro Giuli

Sottosegretari di Stato
Lucia Borgonzoni
Gianmarco Mazzì

Capo di Gabinetto
Valentina Gemignani

Vice Capo di Gabinetto
Giorgio Carlo Brugnoni

Direttore Generale di Gabinetto
Caterina Bova

Capo segreteria del ministro
Chiara Sboccia

Segretaria particolare del ministro
Elena Proietti Trottì

Capo della segreteria tecnica del ministro
Emanuele Merlini

Capo ufficio stampa e comunicazione
Piero Tatafiore

Capo Dipartimento per la valorizzazione del patrimonio culturale
Alfonsina Russo

Directore generale musei
Massimo Osanna

Comandante Carabinieri tutela patrimonio culturale
Antonio Petti

Ufficio del Commissario Straordinario di Governo per il Giubileo della Chiesa cattolica 2025
Commissario Straordinario di Governo per il Giubileo della Chiesa cattolica 2025 e Sindaco di Roma Capitale
Roberto Gualtieri

Capo di Gabinetto del Sindaco di Roma Capitale
Alberto Stanganelli

Hanno collaborato:
Antonella Caprioli
Stefania Ruffo
Andrea Cappelli
Roberto Botta
Barbara Menghi

Gallerie Estensi

Direttore Gallerie Estensi
Alessandra Necci

Direttore Biblioteca Estense Universitaria
Maria Elisa Agostino

Segretario Amministrativo
Maria Antonietta Scazzi

Funzionario Storico dell'Arte
Anna Maria Piccinini

Funzionario Architetto
Elisabetta Toscano

Funzionario Amministrativo
Francesco Gambadoro

—

Dicastero per l'Evangelizzazione della Santa Sede

Pro-prefetto
Mons. Rino Fisichella

Officiale incaricato per la preparazione del Giubileo 2025
Francesco Scalzotto

Capo Segreteria Pro-prefetto
Niccolò Guidi

Ufficio stampa
Agnese Palmucci
Davide Nappi

—

Ufficio del Commissario Straordinario di Governo per il Giubileo della Chiesa cattolica 2025

Commissario Straordinario di Governo per il Giubileo della Chiesa cattolica 2025 e Sindaco di Roma Capitale
Roberto Gualtieri

Capo di Gabinetto del Sindaco di Roma Capitale
Alberto Stanganelli

Hanno collaborato:
Antonella Caprioli
Stefania Ruffo
Andrea Cappelli
Roberto Botta
Barbara Menghi

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI
TRECCANI S.P.A., ROMA ©2025

Presidente
Carlo Maria Ossola

Consiglio di amministrazione

Vicepresidenti
Giovanni Puglisi
Domenico Arcuri

Consiglieri
Luigi Abete, Simona Agnes,
Massimiliano Belingheri, Maurizio
Beretta, Pierluigi Ciocca, Daniele
Di Loreto, Marco Elefanti,
Matteo Fabiani, Ferruccio
Ferranti, Alberta Figari, Francesca
Florimbii, Gonaria Floris, Ernesto
Fürstenberg Fassio, Paolo Luciano
Garbarino, Tiziana Lippiello,
Bernardo Mattarella, Alberto
Melloni, Salvatore Nastasi, Mario
Romano Negri, Paolo Perrone,
Stefano Pontecorvo, Beniamino
Quintieri, Gian Bruno Ravenni,
Gino Scaccia, Alessandro
Zehentner

Direttore generale
Massimo Bray

Comitato d'onore
Giuliano Amato, Roberto
Antonelli, Francesco Paolo
Casavola, Elena Cattaneo,
Marco D'Alberti, Giorgio Parisi,
Gianfranco Ravasi

ISBN 9788812013487

Consiglio scientifico
Giovanni Agosti, Enrico Alleva,
Lucia Annunziata, Stefano
Boeri, Lina Bolzoni, Gemma
Calamandrei, Alessandro Campi,
Luciano Canfora, Sandro
Cappelletto, Enzo Cheli, Michele
Ciliberto, Ester Coen, Valeria
Della Valle, Juan Carlos De
Martin, Luciano Fontana, Emma
Giammattei, Melania Mazzucco,
Daniele Menozzi, Paolo Mieli,
Mimmo Paladino, Laura Palazzani,
Gianfranco Pasquino, Antonella
Polimeni, Alberto Quadrio Curzio,
Carlo Rovelli, Salvatore Settis,
Vincenzo Trione, Nadia Urbinati

Collegio sindacale

Presidente
Barbara Premoli
Massimo Bianchi, Enrica Rimoldi,
Bruno Pucci, Luigi Tondi

Delegato della Corte dei Conti
Tiziano Tessaro

NUOVI PROGETTI
EDITORIALI

Responsabile
Ilaria Giaccio

Redazione
Cecilia D'Angelo
Costanza Morera
Benedetta Previdi
Valentina Sestieri

Revisione
Giulia Vallone

Produzione industriale
Monica Di Meo

Progetto grafico
Giandomenico Carpenteri

Fotolito
Vaccari Zincografica

Stampa e legatura
Quintily SpA

ISBN 9788812013487

Stampato in Italia

PREFAZIONI

- 9 **Ignazio La Russa**
Presidente del Senato della Repubblica
- 11 **Alfredo Mantovano**
Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri
- 13 **Alessandro Giuli**
Ministro della Cultura
- 15 **Mons. Rino Fisichella**
Pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione della Santa Sede

- 17 **Roberto Gualtieri**
Commissario Straordinario di Governo per il Giubileo
della Chiesa cattolica 2025

- 19 **Federico Silvio Toniato**
Segretario Generale del Senato della Repubblica

INTRODUZIONE

- 23 La liberalità riconosciuta
Carlo Ossola
Presidente dell'Istituto della Enciclopedia Italiana

SAGGI

- 29 La corte degli Estensi
Alessandra Necci
- 39 La magnificenza del Duca Borso nelle immagini della sua Bibbia
Federica Toniolo

- 67 Il tragitto per l'Europa: da Modena a Modena
Giampiero Buonomo, Francesco Gilioli

- 103 Il valore della Bibbia nella cultura. Il caso esemplare della Bibbia di Borso d'Este
Don Marino D'Amore

- 125 Cultura e società da Leonello a Borso
Gianni Venturi

- 141 Il mecenatismo di Giovanni Treccani e la Bibbia di Borso d'Este
Massimo Bray

PERCORSO ICONOGRAFICO

- 151 La Bibbia e i suoi Libri: pagine iniziali
- 199 Animali reali e immaginari
- 227 Gli emblemi

IGNAZIO LA RUSSA

Presidente del Senato della Repubblica

La Bibbia di Borsone d'Este, un capolavoro per un doppio Giubileo.

Non c'era luogo più adatto della Biblioteca del Senato, intitolata a Giovanni Spadolini, fondatore del ministero dei Beni culturali, per guidare il visitatore alla scoperta di uno dei più luminosi capolavori di quello che la Costituzione definisce «patrimonio storico e artistico della Nazione»: la Bibbia di Borsone d'Este, custodita presso un'altra biblioteca italiana – una delle più importanti –, la Biblioteca Estense di Modena, ora parte delle Gallerie Estensi dirette con passione da Alessandra Necci.

Come tutte le mostre ospitate dal Senato, la volontà di creare momenti di cultura e di condivisione della bellezza con i cittadini e i numerosi visitatori che accorrono a Roma da ogni parte del mondo si accompagna alla riflessione sui valori che sono alla base della nostra convivenza civile.

Il riferimento, nel titolo, alla Creazione segna una continuità ideale con la precedente mostra ospitata nella stessa sala tra il dicembre 2024 e il marzo 2025 e dedicata a san Francesco e al *Cantico delle creature* nella ricorrenza degli ottocento anni del suo immortale componimento poetico.

Una mostra apriva il Giubileo 2025, una mostra lo chiude, in entrambi i casi con il patrocinio del Dicastero per l'Evangelizzazione. Questa volta, inoltre, siamo di fronte a un esempio positivo di collaborazione istituzionale, perché il Senato ha aderito con impegno e convinzione a una iniziativa promossa dalla presidenza del Consiglio dei Ministri – ringrazio per questo il Sottosegretario Alfredo Mantovano – e dal Commissario Straordinario per il Giubileo.

La scelta di esporre una Bibbia è intimamente collegata all'anno giubilare. La scelta di esporre *questa* Bibbia è invece un omaggio al valore universale e trasversale dell'arte. Per gli esperti si tratta del più bel libro miniato del Quattrocento: negli stessi anni in cui veniva inventata la stampa, lo splendore del Rinascimento si fondeva all'arte della miniatura, che raggiungeva così una delle sue vette più alte. La tecnologia, peraltro, consente a tutti i visitatori di sfogliare, in formato digitale, ogni singola pagina di questa vera e propria pinacoteca in forma di libro.

Celebrare la Bibbia di Borsone d'Este, però, significa anche celebrare il “giubileo” di un epico recupero e di un'istituzione culturale che tuttora dà lustro all'Italia.

Il recupero è quello che l'imprenditore e mecenate Giovanni Treccani degli Alfieri effettuò, con slancio e generosità, dopo più di sessant'anni di assenza del capolavoro dal nostro Paese. Nel 1923, dopo aver incontrato Giovanni Gentile nella

sede del ministero della Pubblica istruzione, che all'epoca si trovava proprio al Palazzo della Minerva, si recò immediatamente a Parigi, acquistò a proprie spese la Bibbia – le finanze pubbliche sono per definizione limitate – e la riportò personalmente in Italia donandola allo Stato. L'evento ebbe ampio risalto nella stampa dell'epoca e fu vissuto da tutti come un momento di orgoglio nazionale. Treccani, che aveva scongiurato l'uscita irreversibile dall'Italia del capolavoro, l'anno dopo sarà nominato senatore del regno: esattamente cento anni fa, nel 1925, veniva inaugurata, a Modena, l'esposizione al pubblico della Bibbia.

In quello stesso anno Giovanni Treccani aveva fondato l'Istituto della Encyclopædia Italiana: con questa mostra e questo volume – edito da Treccani – anche il Senato intende celebrare, al culmine di un centenario ricco di iniziative, l'intuizione e la realizzazione più importante del suo fondatore.

Così, in due soli splendidi volumi e nella loro storia, troviamo concentrati i valori fondanti della cultura italiana: l'auspicio è che, dopo questa esposizione, l'opera possa trovare, come un secolo fa, una definitiva e stabile esposizione al pubblico nelle Gallerie che la custodiscono, a beneficio della collettività e della cultura come strumento per la crescita sociale e l'unità nazionale.

ALFREDO MANTOVANO

Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

Questo Libro è un segno di contraddizione.

Non solo perché lo è il suo Autore, esplicito o implicito, secondo la profezia del vecchio Simeone (Lc. 2, 34), ma perché è il contrario del modo prevalente – non esclusivo – di pensare e di agire nel tempo in cui viviamo: secondo cui chi ha potere e ricchezza li adopera per consolidare l'uno e l'altra, o per beni materiali che conferiscano lustro e soddisfazione. Borsig d'Este, epigono di secoli di civiltà che ancora oggi qualcuno si ostina a qualificare “bui”, aveva un'opinione differente: riteneva giusto impiegare le proprie risorse finanziarie e il prestigio della casata per realizzare un'opera unica, che onorasse in bellezza e splendore la Parola di Dio.

Di fronte agli anni di lavoro impiegati da miniaturisti, pittori e amanuensi, di fronte al materiale di grande pregio adoperato senza risparmio, ai colori vividi, e a ogni singola pagina così bella da costituire in sé un'opera d'arte, qualche contemporaneo potrebbe chiedere: e tutto questo per una sola copia della Bibbia? Sembra di sentire risuonare lo zelo amaro di chi, quando (Mc 14, 3 ss.) una donna rompe un vaso di alabastro per versare sul capo di Gesù «olio profumato di nardo genuino di gran valore», osserva sdegnato «perché tutto questo spreco di olio profumato? Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri!».

Riportiamo allora il commento di Gesù, che vale per ogni gesto di amore manifestato con generosità nei suoi confronti: «Lasciatela stare; perché le date fastidio? [...] i poveri, infatti, li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volette, me invece non mi avete sempre». Questa Bibbia è un gesto di amore verso il suo Autore; e anche per questo l'ineguagliabile splendore di ciascuna delle sue pagine merita di essere portata nel cuore di una istituzione così importante quale è il Senato, a conclusione dell'Anno giubilare 2025, a disposizione dei pellegrini che desiderino ammirarla.

È peraltro fuori dall'ordinario l'insieme delle coincidenze grazie alle quali questi due volumi sono giunti fino a noi. Ricordo da ultimo l'intervento di Giovanni Treccani che, su richiesta di Giovanni Gentile, ricomprò nel 1923 questo capolavoro, portato all'estero nel 1859 da Francesco V d'Austria-Este, e poi messo in vendita. Sempre Treccani ne fece quindi generoso dono allo Stato italiano. E Modena fu la città prescelta per conservarla. Questi volumi costituiscono esemplari fra i più significativi della storia e della memoria italiana, oltre che emblema del profilo dei suoi protagonisti: ma soprattutto insegnano a noi quanto l'umile seme della fede costituisca il fondamento di opere grandi. E questa è una ragione di più per ringraziare il Senato e tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione della mostra.

Custodire il futuro.

Esistono opere che appartengono alla storia della civiltà. Testimonianze che superano i secoli e parlano all'uomo di ogni tempo. Raccontano della sua tensione verso la trascendenza e la bellezza. La Bibbia di Borso d'Este è senza dubbio una di queste: capolavoro della miniatura rinascimentale e dell'arte di ogni tempo, simbolo di mecenatismo e visione culturale, testimonianza italiana di un'arte che si fa carta.

Sotto la guida di Taddeo Crivelli e Franco de' Russi, un manipolo di maestri seppe fondere la monumentalità del sacro con la grazia del dettaglio. Nacque così, tra il 1455 e il 1461, per volontà del duca Borso, un tempio miniato, specchio fedele dello splendore estense e incarnazione dell'ideale rinascimentale d'armonia.

Più di mille pagine finemente decorate, raccolte in due volumi, il testo in latino vergato in caratteri gotici, accompagnato da un apparato ornamentale di straordinaria ricchezza.

Quest'opera è un prezioso documento religioso e poter ammirarla in un anno giubilare ne amplifica la risonanza. È il manifesto di una corte che, nel cuore del Quattrocento, seppe fare dell'arte un'espressione di identità, di ricordo e di progetto. In essa si riconosce il dialogo antichissimo tra devozione e celebrazione di una comunità.

La vicenda del manoscritto attraversa i secoli e sa narrare la nostra storia. Dopo la devoluzione di Ferrara al Papato, nel 1598, la Bibbia seguì la dinastia estense a Modena. Alla fine dell'Ottocento, con la dissoluzione del Ducato e l'esilio di Francesco V d'Austria-Este, fu condotta fuori dall'Italia insieme ad altri tesori di corte. Giunta sul mercato antiquario internazionale, venne messa in vendita a Parigi. Il rischio di una perdita definitiva fu evitato dall'intuizione dell'imprenditore e senatore del Regno d'Italia Giovanni Treccani che, con generosità e lungimiranza, acquistò il prezioso manoscritto per donarlo allo Stato italiano. Da allora la Bibbia è custodita a Modena, nella Biblioteca Estense. Quel gesto di autentico mecenatismo ha restituito all'Italia un tesoro altrimenti perduto. Treccani era consapevole che la conoscenza dovesse essere patrimonio condiviso, forza operante di coesione nazionale. Questi principi lo spinsero a fondare l'Istituto della Enciclopedia Italiana, che da sempre incarna la visione di una cultura intesa come bene comune. La Bibbia di Borso d'Este è dunque anche testimonianza di questa modernissima idea di filantropia culturale, in cui si intrecciano impresa, patrimonio e Stato.

Nel 2025 il manoscritto giunge a Roma ed è accolto nella Sala Capitolare di Palazzo della Minerva, sede della Biblioteca del Senato della Repubblica: un luogo altamente simbolico che conferma come la valorizzazione del patrimonio culturale sia anche cooperazione inter-istituzionale, capace di generare occasioni comunitarie di crescita.

Il ministero della Cultura accompagna con orgoglio questa esposizione, nella convinzione che la Tutela è anche responsabilità e visione. Esporre, far conoscere, amare opere di tale valore, significa custodire noi stessi, la nostra memoria, il nostro futuro.

La Bibbia è un libro che non invecchia.

Non è solo il testo più venduto in assoluto al mondo, ma è soprattutto il segno di un patrimonio di sapienza che appartiene all'umanità. È un tesoro che tutti sono chiamati a custodire e a trasmettere perché il suo insegnamento non conosce lo scorrere dei secoli. Sacra Scrittura e Tradizione sono talmente unite da formare un tutt'uno nella trasmissione di fede attraverso canali che derivano e appartengono a entrambe, pur nella consapevolezza di portare un contenuto che ha bisogno di parlare a ogni generazione in ogni parte del mondo. A pensare che sia solo un libro si fa un torto alla stessa Bibbia. Questo testo è considerato dai credenti ispirato e scritto sotto l'azione dello Spirito Santo, che ne garantisce la sacralità e, pur conservando intatto il valore di ogni autore, ne consente di scoprire la verità profonda contenuta in ogni pagina.

La Bibbia, infatti, contiene la Parola di Dio che si esprime in termini umani. Per essere compresa in maniera coerente, ha bisogno di un plurimo studio di interpretazione che ne ricerchi il senso dato dai vari autori secondo il proprio genere letterario, ma senza mai dimenticare che è Parola di verità proveniente da Dio stesso. Come afferma la costituzione dogmatica del concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra Tradizione, ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede» (n. 21).

Ciò permette di comprendere perché la Chiesa nel corso dei suoi duemila anni di storia abbia voluto avere sempre tra le mani la Sacra Scrittura come regola di vita e abbia cercato tutti gli strumenti per condividerla con il suo popolo. Non sono mancate nel passare dei secoli le differenti forme con cui la Bibbia è stata condivisa: dagli antichi codici manoscritti alle “bibbie dei poveri”, le nostre cattedrali medievali che raccontavano con l’arte la storia sacra.

La Bibbia di Borsone d’Este appartiene a quel prezioso patrimonio d’arte e di cultura che ha voluto esprimere il testo sacro attraverso la bellezza. I colori, l’oro, le rappresentazioni che la compongono non sono solo testimonianza di un’arte senza tempo, ma segni di una bellezza che attraversa i secoli. Quest’arte è a pieno titolo sacra perché nasce dal desiderio della conoscenza e diffusione della Parola di Dio e diventa preghiera visiva che evoca il mistero. Siamo dinanzi a una rappresentazione

che non si limita a esprimere la bellezza della Parola, ma la evoca, la imprime nella mente e apre alla contemplazione.

Quanti avranno la possibilità di visitare la mostra, nata dalla stretta collaborazione tra le diverse istituzioni, seguiranno un percorso di genuina contemplazione della bellezza che diventa anche preghiera silenziosa. Sarà più opportuno far parlare il testo sacro in modo che ancora una volta la Parola di Dio possa raggiungere il cuore delle persone. Lo splendore delle immagini della Bibbia Borsone d'Este non fa che richiamare la costante presenza di Dio in mezzo alla nostra storia e al suo popolo. Questa raffinata armonia tra bellezza e sacralità genera e offre un'opera unica che diventa segno eloquente di un incontro mai venuto meno tra fede e cultura, tra arte e spiritualità.

L'occasione del Giubileo 2025 permette questa esposizione che toglie dagli scrigni nascosti dei musei un'opera di una bellezza unica e la offre ai pellegrini come strumento per vivere anche attraverso la bellezza dell'arte il cammino verso la Porta Santa. Il Giubileo della speranza viene sostenuto anche attraverso un'opera che suscita stupore e meraviglia come prodromo per rientrare in sé stessi e scoprire quanto la bellezza della Parola di Dio possa cambiare la vita. Come diceva un grande conoscitore della Bibbia che ne curò la traduzione in latino, san Girolamo, «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo». Sono certo che l'esposizione della Bibbia di Borsone d'Este sarà oltre che un evento di grande portata culturale anche un'opera di genuina evangelizzazione per conoscere meglio la Sacra Scrittura.

ROBERTO GUALTIERI

Commissario Straordinario di Governo per il Giubileo della Chiesa cattolica 2025

Una grande emozione per Roma.

La Bibbia di Borsone d'Este è un'opera di incommensurabile bellezza e valore storico. Grazie a una nuova dimostrazione di efficace collaborazione tra istituzioni – e desidero ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questa iniziativa – l'anno giubilare si arricchisce di un nuovo importante evento culturale: romane, romani e visitatori da tutto il mondo hanno l'occasione di ammirare lo splendore delle oltre mille pagine miniate con le quali, tra il 1455 e il 1461, gli artisti guidati da Taddeo Crivelli e Franco de' Russi adornarono i testi della Bibbia. Un nuovo dono per la città in questo anno speciale, nel quale Roma è punto di riferimento per milioni di pellegrini da tutto il mondo e, insieme, teatro di una serie di eccezionali eventi espositivi. Lo scorso anno, nei mesi che hanno preceduto l'apertura della Porta Santa, abbiamo ospitato un'altra importante testimonianza, grazie all'esposizione a Palazzo Braschi della copia più antica del *Cantico delle creature* di san Francesco, in prestito dal Sacro Convento Assisi. Abbiamo poi accolto la *Crocefissione bianca* di Marc Chagall, il quadro più amato da Papa Francesco, arrivata a Roma per il Giubileo dall'Art Institute di Chicago ed esposta presso il nuovo Museo del Corso. E ancora, abbiamo potuto ammirare un capolavoro come la *Pala Gozzi* di Tiziano, giunta dalla Pinacoteca di Ancona ed esposta ai Musei Capitolini.

L'approdo a Roma della Bibbia, assoluta meraviglia dell'arte libraria, ha quindi per noi un enorme valore: conferma come il Giubileo, oltre al suo profondo significato religioso e spirituale, sia anche un'occasione per fare di Roma, ancora di più, un centro di incontro e di scambio non soltanto tra persone, ma anche tra saperi, pensiero, arte. Una storica funzione della nostra città, capitale universale, che ci rende orgogliosi.

FEDERICO SILVIO TONIATO
Segretario Generale del Senato della Repubblica

Bonum, kalón, tōb: segno e significato per le Istituzioni.

Et vidit Deus quod esset bonum. καὶ εἶδεν ὁ θεὸς ὅτι καλόν. *Bonum* e *kalón*, il buono e il bello: nei versetti del capitolo I della Genesi – rispettivamente nella *Vulgata* di san Girolamo e nella versione greca dei Settanta – troviamo condensata un’endiadi che è nella storia dell’umanità. Non è un caso se le due principali traduzioni della Bibbia in lingua italiana recitano l’una: «Dio vide che era cosa *buona*» (CEI); e l’altra: «E Dio vide che era *bello*» (Interconfessionale).

Nell’originale ebraico (גְּוֹדֵעַ וְאֶלְקָנָה בְּרִיאָה) la parola utilizzata è *tōb*, nell’accezione di bene, ma con una connotazione qualitativa molto forte: buono in quanto giusto e in quanto bello, nonché giusto e bello perché buono, dove la giustizia è intesa in senso biblico come sintesi di immanenza e trascendenza, così da rendersi inscindibile rispetto alla santità. Non stupisce quindi l’apparente divergenza tra il testo greco e quello latino: sembrano cogliere ciascuno solo una parte dell’intersezione tra bontà e bellezza della Parola originale, ma sono in realtà totalmente convergenti. *Scriptura sui ipsius interpretes*. L’intima connessione, nel mondo classico, tra i due concetti, fa sì che evocandone uno anche l’altro sia richiamato: *kalòs kai agathòs*. D’altra parte anche *Logos* – «il pensiero che abita la parola» secondo l’intuizione di Ivano Dionigi – e *Verbum* convergono e uniscono cultura classica e fede, tradizioni antiche e nuovi orizzonti. La *traduzione* non è *tradimento*, e neppure mera *traditio*, ma innesto nella *tradizione*, perché *interpretazione* del passato nel presente: facendolo parlare un’altra lingua, consente al testo di comunicare con un altro mondo e divenirne parte. Nella sua terzietà il testo, attraverso l’interpretazione e la traduzione, viene così a comprendere e riconoscere ogni parte.

Bontà, bellezza e giustizia appaiono intimamente connesse nel capolavoro unico che il Senato espone in occasione del Giubileo della Chiesa e del centenario del suo ritorno – per atto munifico del senatore del Regno Giovanni Treccani – al pubblico godimento presso la Biblioteca Estense di Modena.

La *Biblia latina* – meglio nota, dal suo committente, come Bibbia di Borsig d’Este – è in sé stessa un’ulteriore traduzione: la traduzione che si fa trasfigurazione in immagini del testo sacro. Immagini che raffigurano scene e personaggi, immagini che riprendono concetti, e che con la bellezza e la perfezione della decorazione cercano di dare conto della bontà (*tōb*) del contenuto. La stessa perfezione della calligrafia latina, che sembra soccombere sotto il soverchiante splendore della decorazione, ne

è invece presupposto e causa. Così come l'interpretazione non segue, ma precede la traduzione, anche l'immagine anticipa e svela il significato della parola.

La creazione umana, attraverso la bellezza, prosegue l'opera della Creazione: per Borso d'Este, come per altri principi, la bellezza era fonte e conferma della legittimazione del proprio potere, secondo il paradigma della *reductio ad unitatem* peculiare di quel tempo. Attraverso l'opera degli artisti, divenivano essi stessi coautori del *bonum*, del *kalón*, del *tôb* e partecipavano all'opera di Dio, fonte ultima della loro potestà; ma, in tal modo, anche i lettori e ammiratori della *Bibbia* potevano partecipare di quel sapere reso tangibile e visibile. Anche se non fu realizzata in occasione di uno specifico Giubileo, ogni pagina della *Bibbia* guardava a Roma: un signore rinascimentale, con quest'opera, voleva dimostrare al Papa e al mondo di essere degno del titolo di duca di Ferrara al quale ambiva.

Anche oggi le istituzioni pubbliche, che traggono la loro legittimazione dalla sovranità popolare, e così le correlate amministrazioni, non vogliono rinunciare al ruolo di *custodi di bellezza*. A partire dai palazzi nei quali hanno sede e dei quali devono avere cura come una casa aperta a tutti i cittadini. A loro il compito di rendere nuovamente tangibili, visibili, comprensibili e apprezzabili questi scrigni di tesori: come la Biblioteca del Senato, che con l'occasione espone, accanto alla *Bibbia*, anche un proprio prezioso manoscritto quattrocentesco. Le istituzioni democratiche continuano a conservare e proiettare saperi e conoscenze che sono beni inclusivi dell'intera comunità che rappresentano.

L'esposizione della *Bibbia* di Borso d'Este, collocata nel *suo tempo*, vissuta nel *tempo del Giubileo* e portatrice di valori *senza tempo* – capaci di sommare in sé la tradizione giudaico-cristiana e quella classica, il senso religioso e il senso laico di appartenenza a un mondo in continuo divenire –, è segno e significato di un servizio che ha tra i suoi fondamenti il buono, il bello, il giusto. La cultura giuridica classica e la cultura biblica in dialogo tra loro (Nicolò Lipari e Antonio Pitta) convergono verso la definizione del giusto umano e del giusto divino, attraverso l'eterogenesi di significato del lemma legge: da atto posto a Parola detta e riconosciuta.

Il libro è un «un piccolo oggetto ricco di mondo» (Romano Guardini). Ed è il libro il lembo della corteccia che si fa strumento di scrittura – *liber* –, di libertà – *liber* –, di appartenenza non chiusa nella solitudine del singolo individuo, ma nella pluralità – *liberi* – di una comunità arricchita dall'incontro con l'Altro e gli altri.

LA LIBERALITÀ RICONOSCIUTA

Carlo Ossola

All’Europa finalmente uscita dalle rovine della Seconda guerra mondiale, la Bibbia di Borso d’Este parve subito l’emblema di un Umanesimo da riconquistare, seguendo la liberalità di chi l’aveva restituita all’Italia: «Survivances de l’art gothique et formes de la Renaissance se rencontrent à Ferrare où, entre 1455 et 1461, apparaît un des chefs-d’œuvre de la miniature de tous les temps, la Bible de Borso d’Este, qui a été restituée à la Bibliothèque Estense de Modène par la libéralité d’un italien, Treccani. L’œuvre est due à un groupe d’artistes. Parmi ceux-ci, Taddeo Crivelli tient le premier rang»¹.

Nel cuore stesso della Guerra, quel capolavoro parve rifugio e modello: «à l’ombre mystique de ses couvents, d’incomparables miniaturistes enluminaien les manuscrits, dont la Bible de Borso reste le modèle le plus brillant»². Già prima tuttavia, all’apparire, nel 1937, della «Bibbia di Borso d’Este riprodotta integralmente per mandato di Giovanni Treccani, con documenti e studio storico-artistico di Adolfo Venturi», lo studioso vedeva in quella operazione il culminare della civiltà estense: «L’arte della miniatura secondo lo spirito di magnificenza della Corte, ond’ebbe facilità di sviluppo e molteplicità di cultori. Lionello d’Este le aveva già dato un buon impulso: e Borso ne custodì il fiore come in una serra calda»³.

Parimenti, Eva Tea, fine studiosa e poi importante docente a Brera e ispiratrice – dal 1941 – nella vita di Lorenzo Milani, sulla rivista «Vita e Pensiero», dopo aver ricordato l’impegno di molti – e della stessa studiosa – per far tornare quel

1 *Trésors des bibliothèques d’Italie: IV-XVI^e siècles*, catalogue de l’exposition, Paris, Bibliothèque Nationale, 1950; catalogue traduit de l’italien par Jacques Monfrin, Jacques Guignard et Jean Vallery-Radot; préface de Guido Arcamone traduite par Jacques Monfrin; avant-propos de Julien Cain; études de MM. M. Salmi et Giovanni Muzzioli et de Mme Cristina Arcamone Barletta, Paris, Imprimerie de A. Tournon, 1950, p. 1.

2 V. Magni, *Savonarole ou l’agonie de Florence*, traduit et adapté de l’italien par Claude Margueron, Paris, Denoël, 1941, p. 23. Si tratta di una riduzione e adattamento dal volume, dello stesso Magni, *L’apostolo del Rinascimento*, Firenze, Salani, 1939.

3 A. Venturi, *Della miniatura ferrarese nel secolo XV*, capitolo del suo «studio storico-artistico» premesso al vol. I de *La Bibbia di Borso d’Este*, 2 voll., Milano, Emilio Bestetti, 1937, p. 31. Questo fiore maturo di una civiltà satura «come in una serra calda» è citazione esplicita delle *Serres chaudes*, 1889, di Maurice Maeterlinck. Adolfo Venturi aveva già salutato con entusiasmo quel dono dell’industriale mecenate sin dal 1925: *Per celebrare la consegna alla Città di Modena della Bibbia di Borso d’Este recuperata all’Italia con gesto munifico dal Senatore Giovanni Treccani. Borso d’Este e la Bibbia*, «La Grande Illustrazione d’Italia», II, 1925, fasc. 4.

capolavoro in Italia dopo la Guerra mondiale⁴ compendiava in quell’impresa di Borsò il più alto punto d’equilibrio tra divino e umano, e insieme la sacra regalità che da quel libro emana: «Oggi noi comprendiamo meglio di un tempo ciò che la Bibbia è per lo spirito umano. Libro tremendo, da meditare nella solitudine non disturbata da imagine meno che grave. I viaggi, i congressi [...] hanno riposto sott’occhio le Bibbie miniate di quel medioevo che faceva tutto con nobile serietà, e dava ad ogni atto od oggetto del rito una dignità regale»⁵.

La Bibbia, lo vedremo tra poco nell’apologo di Hermann Hesse, è la fondamentale enciclopedia della storia dell’umanità. Lo sottolineava Giovanni Treccani stesso, dedicando, di sua mano, l’esemplare dell’edizione Bestetti a Giovanni Gentile e ponendo accanto appunto quell’acquisto alle nuove imprese: «A Giovanni Gentile animoso e sapiente collaboratore dal riscatto della Bibbia di Borsò, qui riprodotta, alle grandi opere volute insieme della Enciclopedia e del Dizionario Biografico degli Italiani, con affettuosa amicizia. Giovanni Treccani»⁶.

Tornando dagli uomini alla Bibbia, essa non è solo, come finemente è stato detto, «calligrafia di Dio»⁷ o il «Grande Codice»⁸ delle letterature occidentali, ma è il testimonio e il nutrimento dell’eterno: *comede volumen istud*, «Mi disse: “Figlio dell’uomo, mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi va’ e parla alla casa d’Israele”. / Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, / dicendomi: “Figlio dell’uomo, nutrisci il ventre e riempi le viscere con questo rotolo che ti pongo”. Io lo mangiai e fu per la mia bocca dolce come il miele» (*Ez.*, 3, 1-3). Questa vivente presenza, quasi “edenica”, della creazione intera, di flora e fauna, nella Bibbia di Borsò è stata spesso ricordata dai commentatori⁹, quasi in quella Bibbia si rinnovasse la Genesi, e siffatta *consustanzialità* corrobora quanto ha acutamente

⁴ «Sentire con esatta misura questi oltraggi ideali e chiederne virilmente giustizia, non sarà piccola prova della nostra maturità spirituale. Nella scelta delle cose belle, nella lealtà del richiederle, nella tenacia per ottenerle, nella sapienza d’usarne per la rinascita, si vedrà se gli italiani hanno davvero senso e cuore d’artisti» E. Tea, *Le rivendicazioni d’arte italiana*, «L’Arte», XXII, 1919, pp. 72-76; la citazione alla p. 75; corsivo nel testo.

⁵ E. Tea, *La Bibbia di Borsò*, in «Vita e Pensiero», XXIII, 1937, pp. 442-445; la citazione alla p. 443. Si trattava di recuperare quel rapporto dell’Umanesimo con la trascendenza (più che con il «paganesimo antico», celebrato da Warburg, e prima di lui dal De Sanctis e molti altri), che parallelamente ritesseva, di là dell’Atlantico, Werner Jaeger, nel suo manifesto e «Aquinas Lecture»: W. Jaeger, *Humanism and Theology*, Milwaukee, Marquette University Press, 1943 (trad.it. Milano, Vita e Pensiero, 2023).

⁶ Dedica autografa di G. Treccani a G. Gentile: «Roma, 15 febbraio 1937, XV»; riprodotta in [Istituto di Filosofia, Università di Roma “La Sapienza”], *I sentieri della ragione*, Mostra documentaria (maggio-giugno 1983), *Premessa* di Tullio Gregory, Roma, nella Sede dell’Istituto – Villa Mirafiori, 1985, p. 83, n. 38.

⁷ *Calligrafia di Dio. La miniatura celebra la Parola*, a cura di G. Canova Mariani e P. Ferraro Vettore, Modena, Franco Cosimo Panini, 1999.

⁸ N. Frye, *The Great Code. The Bible and Literature*, New York-London, Harcourt Brace Jovanovich, 1982; trad. it.: Torino, Einaudi, 1986.

⁹ Sin dalle osservazioni introduttive di Adolfo Venturi nell’edizione critica delle vasariane *Vite* di Gentile da Fabriano e Pisanello (*Prefazione*, Firenze, Sansoni, 1896, p. XIV): riferendosi a Matteo de’ Pasti, e al suo contributo alle miniature della Bibbia di Borsò, egli sottolinea lo «studio diligentissimo degli animali ritratti nei frontespizi e negli ornati delle pagine».

osservato Martina Bagnoli: «Nelle sue memorie, Treccani racconta l’effetto che la Bibbia ebbe su di lui la prima volta che la vide. Egli rimase folgorato nel vedere lo sfavillio dei colori e dell’oro, notando che appariva fresca e integra, come nuova. La descrizione del ritrovamento assume i toni dell’*inventio* cristiana, come nelle descrizioni del ritrovamento delle reliquie di un santo: la Bibbia brilla di luce propria e intensa; come la carne dei martiri cristiani, le pagine della Bibbia non sono corrotte dal tempo»¹⁰.

La Bibbia di Borsò fa infatti confluire *in unum* l’agostiniano «alimentum verbi et sempernae veritatis»¹¹ e la «pulchritudo et veritas» platonica del *Filebo*; trova in essa perfetta conciliazione la visione della «città di Dio» e l’armonia della «città dell’uomo»¹². E la trova non nel grande progetto utopico, tipico del Rinascimento, ma nel minimo della miniatura: in quel luminoso acuirsi, nel piccolo, di «gusto e verità» che il severo Baudelaire solo vorrà attribuire alle miniature di Lizinska de Mirbel: «M^{me} de Mirbel est le seul artiste qui sache se tirer d’affaire dans ce difficile problème du goût et de la vérité. C’est à cause de cette sincérité particulière, et aussi de leur aspect séduisant, que ses miniatures ont toute l’importance de la peinture»¹³.

Non deve preoccupare la preziosa e fragile unicità della Bibbia di Borsò: i suoi ori circondano un testo più durevole, sebbene oggi disertato; in tempi anche più difficili, Hermann Hesse, rispondendo a un’inchiesta sulla crisi del libro e della civiltà (pochi anni prima i nazional socialisti, appena al potere da pochi mesi, avevano dato avvio, il 10 maggio 1933, alle *Bücherverbrennungen*, roghi di libri), evocava fiducioso quella sapienza dello spirito che la Bibbia raccoglie e preserva per l’umanità intera: «Questo bene superiore dell’umanità ci è consegnato in differenti forme e in diverse lingue: la Bibbia e i libri sacri della Cina antica, il *Vedānta* e molti altri [...]. Da questi, ogni altra letteratura è sorta, e senza di essi nessuna esisterebbe: l’insieme della poesia cristiana sino a Dante, ad esempio, e ancora sino ad oggi, è un prolungamento del Nuovo Testamento, e se anche ogni letteratura dovesse sparire, ma fosse conservato il Nuovo Testamento, noi potremmo senza fine creare, a partire da questo testo, nuove ed analoghe letterature. Solamente qualche libro sacro dell’umanità

¹⁰ M. Bagnoli, *Tammaro De Marinis e la Bibbia di Borsò. Cronaca di un trionfale recupero*, in «*Multa renascentur*. Tammaro De Marinis studioso, bibliofilo, antiquario, collezionista, a cura di I. Maschietto, Venezia, Marsilio, 2023, pp. 67-75.

¹¹ Agostino, *In Psalmum XXXII enarratio I*: commento al verso 19; *PL* 36, 277.

¹² A fronte infatti delle riserve sul fasto di una illustrazione che – nella Bibbia di Borsò – indulge a un «lusso che si scapriccia, che ha soffuso del suo spirito l’opera degli alluminatori e li ha indotti in libertà che possono sembrare eccessive in tema di tanta importanza» (E. Tea, *La Bibbia di Borsò*, cit., p. 444); vale pur sempre l’inno di sant’Agostino alla effusiva *pulchritudo* divina: «Pulcher Deus, Verbum apud Deum: [...]. Pulcher ergo in coelo, pulcher in terra; pulcher in utero, pulcher in manibus parentum; pulcher in miraculis, pulcher in flagellis; pulcher invitans ad vitam, pulcher non curans mortem; pulcher deponens animam, pulcher recipiens; pulcher in ligno, pulcher in sepulcro, pulcher in coelo» (Agostino, *In Psalmum XLIV enarratio*, § 3, in *PL* 36, 495).

¹³ Ch. Baudelaire, *Salon de 1846*, cap. IX *Du portrait*, in *Œuvres complètes*, tome II, texte établi, présenté et annoté par Claude Pichois, Paris, Gallimard, 1976, p. 467.

possiede questo potere rigeneratore e sopravvive ai millenni e alle crisi mondiali. Rassicura constatare che tale privilegio non dipende per nulla dalla diffusione di queste opere. Non è necessario che milioni o centinaia di migliaia di persone si siano spiritualmente impregnate di questo o quel *libro sacro*. Basta che alcuni soltanto abbiano preso contatto o ne siano stati toccati»¹⁴.

Es genügen Wenige: questi soli bastano.

14

H. Hesse, *Weltkrise und Bücher. Antwort auf eine Umfrage* (1937), in *Gesammelte Schriften*, vol. VII, *Betrachtungen und Briefe*, Berlin, Suhrkamp, 1957, p. 409 [nostra la traduzione].

LA CORTE DEGLI ESTENSI

Alessandra Necci

«Io vidi gente sotto infino al ciglio; / e il gran Centauro disse: “Ei son tiranni, / che dièr nel sangue e nell’aver di piglio. / Quivi si piangon gli spietati danni... / E quella fronte ch’ha il pelo così nero / è Azzolino; e da quell’altro, ch’è biondo, è Opizzo da Esti, il qual, per vero, / fu spento dal figliastro su nel mondo». Questi versi, tratti dal XII Canto dell’Inferno, si riferiscono ai violenti contro il prossimo. Fra coloro che bollono in un fiume di sangue affiora appunto la testa di Opizzo da Esti, cioè Obizzo II d’Este. È il centauro Nesso a spiegare a Dante di chi sia quel capo, aggiungendo che Obizzo era stato ucciso dal «figliastro» (ma il termine potrebbe significare ‘figlio indegno’) Azzo VIII per prendere il potere.

Benché non sia del tutto certo che le cose siano andate così, è questo il modo in cui due esponenti di una dinastia rimasta celebre per i suoi mecenati e i suoi politici si mostrano nella Divina Commedia. L’Alighieri fa poi un altro riferimento nel Canto XVIII – le “Malebolge” – dove a essere puniti sono i ruffiani, i seduttori, gli adulatori. Riconoscendo un dannato, Venedico Caccianemico, Dante gli domanda come mai sia lì. Questi ammette di aver fatto prostituire sua sorella Ghisolabella, cedendola «al Marchese». Il titolo si riferisce a Obizzo II o forse ad Azzo VIII.

Per quanto gravi siano le accuse mosse dal poeta fiorentino ai due Estensi, i successori non devono avergli serbato troppo rancore. Prova ne sia che fra le loro pregiate opere librarie, particolarmente ammirato era il “Dante Estense”, stupendo manoscritto miniato della fine del Trecento, in cui è stata trascritta la Divina Commedia. Il testo è conservato oggi alla Biblioteca Estense di Modena, che è parte delle Gallerie Estensi.

Certo, la bibliofilia e la passione per la cultura nulla tolgoно al fatto che gli Este – al pari di altri signori – siano stati gente pronta a tutto per il potere, le ricchezze e le terre. Come del resto richiedevano i tempi (per capire la Storia e i suoi protagonisti, occorre contestualizzare). Tuttavia il loro amore per l’arte è stato intenso e profondo, lasciando un segno imperituro. Che si riflette ancor oggi in strabilianti ed eterogenee collezioni. Inoltre, il legame dei duchi con le diverse popolazioni del loro vasto territorio è stato quasi sempre solido e durevole. Un fatto raro e indicativo.

Altro elemento costante, in casa d’Este, è la presenza di donne straordinarie. Non solo coloro che del casato hanno fatto parte per nascita o matrimonio, ma anche quelle a esso vicine, tanto che con ragione si è parlato di “corte delle donne”. Attraverso i secoli si sgrano i nomi di Matilde di Canossa, Eleonora d’Aragona, Isabella

e Beatrice d'Este, Lucrezia Borgia, Renata di Francia, Margherita Gonzaga, Tarquinia Molza, Laura Martinuzzi, Mary of Modena, Carlotta Felicita di Brunswick, Carlotta Aglae d'Orléans, Maria Teresa Cybo Malaspina, Maria Beatrice d'Este. E il punto di arrivo, benché indiretto, è l'ultima imperatrice degli Asburgo, Zita.

Ma come è cominciata la storia di questa dinastia? E in che modo è riuscita a sopravvivere sino all'Unità d'Italia? Longevi quasi al pari dei Savoia, gli Este hanno saputo, fra mille vicissitudini, reggere uno Stato che è andato ampliandosi a volte, restringendosi altre, però non è mai sfuggito completamente di mano. Sempre tenendo fede all'idea elevata di sé stessi, alimentata con una miscellanea di magnificenza e durezza. E con la consapevolezza che, per sopravvivere, dovevano occuparsi solo di loro e dei sudditi. A fine Quattrocento, il duca Ercole I avrebbe messo in guardia il genero Francesco Gonzaga, marito di sua figlia Isabella, con parole indicative: «Sono tempi al presente che si fatica a mantenere il suo, senza voler difendere quello degli altri».

Brillanti politici, gli Estensi hanno saputo darsi una patina di *antiquitas*, facendo richiamo a quella classicità che dell'Umanesimo era parte fondante. E vantando antenati tanto mitici da nobilitare non solo il blasone, ma ogni ambizione. Anche della cultura, del bello hanno fatto un *instrumentum regni*. Per esempio, dopo la "devoluzione" di Ferrara – cioè la sua forzosa restituzione al papa – nel 1598, essi si sono "reinventati" a Modena, utilizzando il collezionismo, il mecenatismo, l'architettura come leve. Detti "i duchi dei due mari", hanno nella fase iniziale regnato sino all'Adriatico e, secoli dopo, raggiunto il Tirreno in virtù di un'alleanza matrimoniale. Quello dei buoni matrimoni è stato un altro tratto distintivo della famiglia, che grazie a essi si è internazionalizzata e non si è estinta.

Tornando agli illustri predecessori, gli Este hanno fatto risalire le proprie origini al mito. Grazie a storici e cronisti accomodanti, hanno trovato legami con il dio Giano e l'eroe greco Ercole, il troiano Ateste (che avrebbe costruito la città di Este in Veneto, da cui la dinastia prenderà il nome), gli Etruschi, la famiglia romana degli Acci. Nell'*Orlando Furioso* Ludovico Ariosto, al servizio del cardinale Ippolito I, li fa discendere dall'eroe Ruggiero, a sua volta successore del troiano Ettore. In virtù del matrimonio con Bradamante, Ruggiero sarebbe divenuto il capostipite del casato.

La realtà è più prosaica, gli esordi pure. Ad approfondirli sono stati il filosofo Leibniz e lo storico e bibliotecario Ludovico Antonio Muratori, al servizio del duca Rinaldo d'Este. Secondo il Muratori – non tutti, però, concordano – per dipanare la matassa bisogna partire dal Medioevo e dal longobardo Bonifacio I, di origini bavaresi, che scese in Italia con Carlo Magno e diventò duca di Toscana. Con lui comincia la dinastia dei Bonifaci, i cui discendenti regnarono su tanti territori fra cui Toscana e Liguria. Uno dei loro successori, Oberto I, inaugurerà la casata degli Obertenghi. Nel 951, l'imperatore Ottone I lo nominò marchese di Milano e gli confermò grandi poteri sui due lati degli Appennini. Verso il Mille, la famiglia dominava anche su parte del Veneto e su molte altre terre.

Dopo Oberto II e suo figlio Alberto Azzo I si arriva al capostipite per eccellenza, Alberto Azzo II. Questi spostò la residenza a Este, di cui era il signore e, verso il 1039, venne nominato marchese dall'imperatore. Regnò su ampie aree fra il Veneto, la Lombardia, l'Emilia e la Toscana. Ebbe almeno due matrimoni, che lo avrebbero posto nella posizione di "antenato" di diverse famiglie principesche. La prima moglie, la tedesca Cunizza di Altdorf, gli diede un figlio, Guelfo. Costui divenne duca di Baviera e fu all'origine del ramo tedesco della famiglia, i Welfen (noti in Italia come Guelfi, sostenitori del papato). Da loro discendono le casate di Sassonia, Baviera, Brunswick-Lüneburg e Hannover, e dunque l'attuale casa reale del Regno Unito. Il ramo tedesco e quello italiano si ricongiungeranno nel 1695, con le nozze fra il duca Rinaldo d'Este e Carlotta Felicita di Brunswick.

La seconda sposa di Alberto Azzo II fu la francese Gersenda del Maine: da lei sarebbe nato Ugo, capostipite dei conti del Maine, e Folco, futuro marchese d'Este. Anche Alberto Azzo possedette vastissimi territori. Mediò fra papato e Impero – era l'epoca delle lotte per le investiture – e fece alleanza con la "grancontessa" Matilde di Canossa, alleata del papa e signora incontrastata di sterminati appezzamenti.

Su Matilde, "donna sola al potere", occorre aprire una parentesi. A quarantatré anni e in seconde nozze sposò il giovanissimo Guelfo V di Baviera, nipote di Alberto Azzo II. Entrava così a far parte della casata estense, pur se del ramo germanico. Il matrimonio durò poco perché lei, «gran donna d'intendimento, d'animo e di costumi troppo superiori al suo sesso» – come ricorda il Muratori – non aveva bisogno di un marito «per reggere popoli». Nella *Gerusalemme Liberata*, Torquato Tasso le rivolse un ampio elogio, ritenendola all'origine delle glorie militari estensi.

A legare le sorti della casata a Ferrara fu il marchese Obizzo I d'Este, che nel XII secolo vi si stabilì. All'epoca, c'erano feroci scontri fra ghibellini e guelfi. Obizzo I diventò capo del partito guelfo e questo favorì la famiglia. Suo nipote Azzo VI detto Azzolino ricevette dall'imperatore il dominio di Rovigo e nel 1196 divenne podestà di Ferrara.

La città era un libero Comune all'interno dei domini della Chiesa, ma lotte fraticide la insanguinavano e gli Este la persero per un periodo. Nel 1242 Ferrara fu ripresa da Azzo VII, che sconfisse Ezzelino III da Romano (quello di cui parlava Dante). Dopodiché nominò suo erede il nipote Obizzo II. A quest'ultimo, nel 1264, la popolazione offrì sovranità illimitata e perpetua. Il passaggio dal comune alla signoria era un *fait accompli*. Dopo Ferrara, Obizzo II divenne signore a vita di Modena e poi di Reggio Emilia. Di lì a poco si colloca il suo presunto strangolamento a opera di Azzo VIII.

Gli Este erano stati nominati vicari – e quindi feudatari – della Chiesa a Ferrara in cambio di un annuale tributo al pontefice, e dell'imperatore – sempre previo tributo – a Modena e Reggio. Questa particolarità sarebbe stata fonte di vantaggi e di problemi.

Con l'arrivo al potere del marchese Niccolò II (1361-1388) venne edificato il Castello Estense, dedicato all'arcangelo Michele. Grazie a Niccolò III, che regnò fra il 1393 e il 1441, la capitale cominciò a diventare un centro di committenze e alleanze.

Era, Niccolò III, uomo dagli smodati appetiti amorosi. Ebbe tre mogli fra cui Parisina Malatesta, che avrebbe fatto giustiziare per adulterio. E un'infinità di avventure, tanto che si diceva: «Di qua e di là dal Po, son tutti figli di Niccolò». Fu con l'amante Stella de' Tolomei che Niccolò III ebbe gli eredi Leonello e Borso, nonché Ugo, promesso a triste fine per gli amori con Parisina. Dalla terza moglie Ricciarda di Saluzzo sarebbe invece nato Ercole.

L'ascesa di Leonello d'Este, al potere dal 1441 al 1450, segna un cambio di passo. Perché il colto e raffinato marchese incarnava l'ideale del principe umanista. Protesse la cultura, fu amico dei letterati, fece costruire nuove residenze suburbane o le fece abbellire. Quelle dimore di campagna, deputate alle vacanze, erano dette "delizie" per la piacevolezza del vivere. Lì si riunivano la corte e gli ospiti che il *princeps* invitava. Nella "delizia" di Belfiore Leonello fece realizzare un'opera celebre, lo "Studiolo", un camerino di piccole dimensioni, decorato dalla raffigurazione delle Muse, in cui egli si ritirava a studiare e che conteneva rarità e opere d'arte.

Il marchese d'Este, inoltre, diede impulso all'università, promosse lavori di bonifica, mantenne la pace all'interno e all'esterno. L'arte, i palazzi, la bellezza, la vita di corte rappresentavano ai suoi occhi uno strumento di potere più efficace delle imprese militari. In quella fase la riscoperta dei classici greci e latini – caratteristica del Rinascimento – spalancava le porte a quella delle antichità. Andava formandosi un intreccio di temi e linguaggi che avrebbe contraddistinto non solo Ferrara ma diverse capitali della penisola.

Con l'avvio del periodo d'oro ferrarese, artisti quali Pisanello, Jacopo Bellini, van der Weyden, Piero della Francesca e Andrea Mantegna giunsero in città. Nel medesimo tempo, nasceva la "scuola pittorica ferrarese", linguaggio pittorico locale che vantava rappresentanti come Francesco del Cossa, Cosmé Tura ed Ercole de' Roberti. Molti erano inoltre gli intellettuali, gli scrittori e i poeti che davano lustro ai signori e alla corte: fra loro, Matteo Boiardo, Ludovico Ariosto e in seguito Torquato Tasso.

Dopo Leonello salì al trono il fratello Borso, che vi rimase dal 1450 al 1471. Più pragmatico e meno colto del predecessore, si dimostrò comunque un sovrano illuminato e un avveduto mecenate. Per ingrandire il regno si mosse sia per vie diplomatiche, sia con gli intrighi. Nel 1452 l'imperatore Federico III gli conferì l'ambito titolo di duca di Modena e Reggio, che lo innalzava al livello delle grandi famiglie europee. Qualche tempo dopo, fu papa Paolo II a concedergli la nomina a duca di Ferrara. Nel 1471 Borso si recò a Roma per la cerimonia di investitura con un mirabolante corteo.

Portava con sé un'opera che voleva mostrare al pontefice. Un capolavoro di elevatissimo valore sacro, artistico, storico e materiale, nonché un eloquente manifesto dell'idea che Borso aveva di sé. Si tratta, ovviamente, della cosiddetta "Bibbia di Borso d'Este". Simbolo del potere della dinastia, era stata realizzata in due volumi da una squadra di miniatori eccelsi, guidati da Taddeo Crivelli e da Franco de' Russi, che lavorarono dal 1455 al 1461. Il copista Pietro Paolo Marone si dedicò alla scrittura; il

cartolaio Gregorio Gasperino alla rilegatura. La bellezza dell'impresa, lo splendore dell'oro, del lapislazzuli, dei pigmenti preziosi delle miniature, l'elevatissimo costo, la fantasia delle imprese, la varietà dei simboli estensi, il numero di animali raffigurati, tutto concorse a renderla uno dei codici miniati più straordinari al mondo.

A Borso successe il fratellastro Ercole I (1471-1505), tanto gelido e duro da essere detto "il Tramontana" e da prendere il diamante come impresa. Aveva sposato Eleonora d'Aragona figlia del re di Napoli, dalla quale ebbe diversi rampolli, fra cui spiccano Isabella e Beatrice. Di Isabella, "la prima donna del mondo", si è scritto molto. Collezionista e mecenate, icona della moda, fu soprattutto una donna di potere.

A Ercole I si deve "l'Addizione erculea", ampliamento che realizzò grazie all'architetto Biagio Rossetti. Molto tempo dopo, la Ferrara dell'epoca – un modello di sviluppo pianificato – sarebbe stata definita "la città più moderna d'Europa". Il duca, inoltre, invitò gli ebrei cacciati dalla Spagna e dal Portogallo. Forte fu l'attaccamento che egli seppe suscitare nei suoi sudditi. Raffinato mecenate e uomo di cultura (fra le sue passioni ci furono la musica, il teatro, l'architettura), "il Tramontana" fu un politico spregiudicato e cinico, in parte "animatore" delle Guerre d'Italia. Nella guerra con Venezia, tuttavia, perse l'amato Polesine.

Salì poi al trono il figlio Alfonso I (1505-1534), che aveva sposato in seconde nozze Lucrezia Borgia, figlia di papa Alessandro VI e sorella di Cesare detto "il Valentino". Ingustamente circondata da pessima fama, Lucrezia fu una donna dai sinceri sentimenti religiosi, ottima reggente dello Stato, colta ed elegante, sponsor dell'Ariosto e dell'editore veneziano Aldo Manuzio, celebrata da letterati e poeti. Quanto ad Alfonso I, nutrì un tale interesse per le imprese militari e i cannoni da essere soprannominato "duca artigliere". Guerreggiò contro Venezia e contro papa Giulio II, che voleva riprendersi Ferrara. Simbolo della politica artistica del duca furono i Camerini d'alabastro. Egli proseguì con la tradizione delle feste di corte, nominando Cristoforo da Messisbugo "scalco ducale" (letteralmente 'preposto al taglio delle carni', nei fatti organizzatore dei banchetti). Morta Lucrezia Borgia, il duca si legò a Laura Dianti, da cui ebbe i figli Alfonso marchese di Montecchio e Alfonsino signore di Castelnuovo. Sembra che la coppia a un certo punto si sposò, ma non sono stati trovati documenti per dimostrarlo. Questa prova mancata sarà all'origine della perdita di Ferrara.

Giunse quindi al potere Ercole II d'Este (1534-1559), che sposò la francese Renata di Valois. Quel matrimonio, apparentemente illustre, gli causò vari problemi soprattutto con la Chiesa, perché Renata introdusse a corte il protestantesimo. La cultura e l'arte continuarono ad avere grande rilevanza, ma il vero protagonista del tempo fu il cardinale Ippolito II, fratello del duca, che edificò Villa d'Este a Tivoli, di cui fu governatore.

La difficile situazione politica ed economica della penisola – con il trattato di Cateau-Cambresis del 1559 si chiudevano le Guerre d'Italia, la Francia rinunciava alla penisola e si imponeva la Spagna – non mise un freno alle magnificenze e alle spese

della corte, che trovò in Alfonso II d'Este (1559-1597) un degno erede dei suoi antenati. Torquato Tasso gli dedicò la *Gerusalemme Liberata*. Grande impulso ebbe la musica con le “Dame estensi” e i loro concerti. Malgrado i successivi matrimoni con Lucrezia de' Medici, Barbara d'Austria e Margherita Gonzaga, tuttavia, il duca spirò senza eredi legittimi.

Nel 1567 papa Pio V aveva emanato una Bolla per specificare che il ducato sarebbe rimasto agli Este solo se avessero avuto successori legittimi. Prima di morire, Alfonso II aveva designato il cugino Cesare d'Este, figlio di quell'Alfonso marchese di Collecchio nato dagli amori di Alfonso I e Laura Dianti. Ma il pontefice non accettò quell'*escamotage* e riprese Ferrara sotto la sua giurisdizione. Era il 1598. Quanto meno l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo confermò agli Este l'investitura di Modena e di Reggio Emilia. E a don Cesare (1598-1628), sposato con Virginia de' Medici, non rimase altro che dirigersi a Modena con la corte, gli archivi e parte delle collezioni e della famosa biblioteca di famiglia. Anche la Bibbia di Borso seguì gli Este nella nuova capitale, dove stette sino alla fine dell'Ottocento.

Se il successore di Cesare, Alfonso III, rimase al potere solo dal 1628 al 1629 e poi prese i voti, suo figlio Francesco I (1629-1658) si dimostrò all'altezza degli antenati. Deciso a rendere la città splendida e moderna, si ispirò ai fasti ferraresi. Il suo simbolo resta il grandioso Palazzo Ducale, che prese il posto del vecchio castello e si rifece al barocco romano. Magnifica fu anche la “delizia” di Sassuolo. Il duca era un vorace collezionista: alla sua morte lasciò la più importante collezione del Nord Italia. Certo, la situazione dello Stato era molto mutata e Francesco I dovette adeguarsi a una politica subalterna nei confronti delle potenze dell'epoca. Seppe comunque tener vivo il prestigio dinastico, anche grazie a reti diplomatiche e ad alleanze matrimoniali. Ebbe tre mogli, Maria Farnese, Vittoria Farnese e Lucrezia Barberini, che gli diedero parecchi figli.

Il suo erede Alfonso IV (1658-1662) regnò poco, ma riuscì ad alimentare le collezioni con una splendida raccolta di disegni. In nome dell'alleanza con la Francia, sposò la nipote del primo ministro Giulio Mazzarino, Laura Martinozzi, da cui ebbe Francesco e Maria Beatrice. Alla sua morte, la moglie divenne reggente. Detta “duchessa padrona”, Laura governò con mano ferma, scegliendo abili ministri, risanando le finanze, occupandosi dei cantieri dei palazzi ducali di Modena e Sassuolo, fondando conventi e sovvenzionando le opere pie. Il Muratori l'avrebbe definita «donna virile, in cui grande era il senno, maggiore la pietà».

Il suo posto fu preso dal figlio Francesco II d'Este (1674-1694), che la “sopredestò” dal ruolo di reggente. Il nuovo duca fu più un “principe della musica” che un governante. Grazie a lui arrivarono alcuni dei preziosi strumenti musicali che ancora fanno bella mostra in Galleria e molti dei fondi musicali della Biblioteca. Inoltre, realizzò a Palazzo Ducale una *Wunderkammer*, una ‘Camera delle meraviglie’, nella quale trovò posto ogni sorta di oggetto. Sua sorella Maria Beatrice (Mary of Modena) andò sposa a Giacomo II Stuart e divenne per un breve periodo regina consorte d'Inghilterra, ma fu detronizzata dall'ennesima rivoluzione.

Il piccolo ducato, in balia delle nazioni straniere nel mezzo delle Guerre di successione, conobbe poi crescenti difficoltà e la corte fu costretta più volte all'esilio. Rinaldo (1695-1737), figlio di Francesco I e Lucrezia Barberini, abbandonò la veste cardinalizia per diventare duca, dato che il nipote Francesco II era morto senza eredi. E sposò Carlotta di Brunswick-Lüneburg. Fra i suoi meriti, quello di aver preso al suo servizio il Muratori.

Dopo di lui salì al trono il figlio Francesco III (1737-1780), che decise di risanare il grave dissesto finanziario causato soprattutto dalle guerre, vendendo parte delle raccolte estensi a Federico Augusto III, principe elettore di Sassonia. Ottenne una somma strepitosa, tuttavia la “vendita di Dresda” rimase una pagina triste. Il duca sposò Carlotta Aglae d'Orléans, che introdusse a corte il gusto francese. Dalle nozze nacquero vari figli. Per evitare agli Este la sorte di altre dinastie, Francesco III impenniò la sua politica sul patto dinastico con gli Asburgo di Vienna (1753). Questo gli fruttò nell'immediato la nomina a governatore della Lombardia e signore di Varese. Regnò secondo principi illuministi, lanciò importanti riforme e dotò Modena di nuovi edifici, fra cui l'Albergo dei Poveri. Combinò inoltre il matrimonio del figlio Ercole con Maria Teresa Cybo-Malaspina, erede del ducato di Massa e del principato di Carrara. E così dal 1741 gli Este ottennero l'agognato sbocco sul Tirreno.

Ercole III (1780-1796) e Maria Teresa ebbero una figlia, Maria Beatrice, promessa a un successivo matrimonio con Ferdinando d'Asburgo-Lorena, rampollo dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria. Intanto, a seguito alle conquiste italiane di Napoleone, Ercole III fuggì a Treviso, portando con sé la Bibbia di Borso. Il codice sarebbe poi andato in eredità a sua figlia, rientrando a Modena solo nel 1831. Diverse opere d'arte, invece, lasciarono la capitale estense – dove Bonaparte stesso passò – per la Francia. Con la sconfitta di Napoleone, il Congresso di Vienna del 1814-1815 impose una riorganizzazione dell'Europa fondata sui principi di legittimità e di equilibrio. Tornavano gli ordinamenti dell'Ancien Régime che la Rivoluzione francese e Bonaparte avevano spazzato via.

Nel ducato si riproponeva un angoscioso problema dinastico, dato che Ercole III era morto senza eredi maschi diretti. Il ricordo di Ferrara faceva temere per l'avvenire. A salvare la dinastia fu il matrimonio combinato molto tempo prima fra Maria Beatrice e Ferdinando d'Asburgo-Lorena. Grazie ad alcune clausole, infatti, poté salire al trono il primogenito della coppia con il nome di Francesco IV d'Austria-Este (1814-1846). Si apriva un nuovo corso, in cui Modena, Reggio, Massa e Carrara diventavano sostanzialmente una appendice dell'impero austriaco.

La figura di Francesco IV, vista spesso negativamente, dà adito a letture contrastanti. Fu, senza dubbio, un sovrano reazionario (soffocò ogni istanza risorgimentale e fece giustiziare il patriota Ciro Menotti) e governò ispirandosi al più retrivo assolutismo. D'altra parte, però, si dimostrò attento al patrimonio culturale, fondò il Museo Lapidario Modenese (1828) e la Società Archeologica, acquistò opere d'arte importanti per la Galleria. Un tipico esponente degli Asburgo del tempo.

Grazie al suo successore, Francesco V d'Austria-Este (1846-1859), nel 1854 la Galleria, che si trovava allora a Palazzo Ducale, fu riaperta per la prima volta al pubblico come un moderno museo. Di lì a poco, nel 1859, il duca andò in esilio a Vienna. Il ducato sarebbe stato annesso al Regno d'Italia. Gran parte delle collezioni d'arte rimasero a Modena, ma Francesco V portò con sé diversi capolavori e soprattutto tre codici: il Breviario di Ercole I, l'Officio di Alfonso e la Bibbia di Borsò.

Diversi beni rientrarono in Italia nel 1869, ma non i preziosi codici, riconosciuti proprietà legittima degli Asburgo. Francesco V aveva nominato come erede Francesco Ferdinando d'Asburgo, nipote dell'imperatore Francesco Giuseppe. Diventato successore al trono, Francesco Ferdinando morì nell'attentato di Sarajevo del giugno 1914. L'eredità estense passò quindi all'arciduca Carlo, figlio del fratello di Francesco Ferdinando. Dopo la Grande guerra e la dissoluzione dell'Impero, Carlo I lasciò l'Austria per la Svizzera, tenendo con sé la Bibbia.

Alla sua morte, nel 1922, la vedova Zita di Borbone-Parma volle metterla in vendita e affidò l'incarico a Gilbert Romeuf, libraio parigino. L'antiquario napoletano Tammaro de Marinis venne a conoscenza di quella circostanza e svolse un ruolo importante, informando il governo italiano e in particolare il ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile. Questi, consapevole del fatto che il governo non poteva permettersi la somma richiesta, invitò l'industriale Giovanni Treccani in quella che era allora la sede del ministero e gli chiese di intervenire.

Treccani comprò la Bibbia per tre milioni e trecentomila franchi francesi dell'epoca e ne fece dono allo Stato italiano. A quel punto, bisognava decidere dove collocare il capolavoro. Si candidarono Roma, Milano, Ferrara e Modena. Anche grazie all'attivismo del direttore della Biblioteca Estense, Domenico Fava, il codice fu assegnato a Modena, dove tornò nel 1924. Quel «dono che resterà memorabile attraverso i secoli per la sua importanza e il suo valore», come lo definì Fava, ebbe un posto d'onore nella Sala Mostre, dove fu allestita la *Mostra bibliografica permanente* il 19 aprile 1925 alla presenza di Treccani, ormai senatore del regno, e di Giovanni Gentile.

In quest'anno giubilare 2025, la Bibbia torna qualche tempo a Roma per essere esposta proprio nel palazzo – oggi sede della Biblioteca del Senato – che ospitava in passato quel ministero dell'Istruzione, nel quale Giovanni Gentile incontrò Giovanni Treccani per sollecitarne l'intervento. *Tout se tient*.

Sono quindi estremamente grata al Senato della Repubblica, al Presidente La Russa e all'Amministrazione, alla Presidenza del Consiglio, al Sottosegretario Mantovano e ai suoi preziosi collaboratori, al ministero della Cultura, al Ministro Giuli e ai validi funzionari, al Commissario Straordinario per il Giubileo e a tutti coloro che hanno reso possibile questa esposizione, che consente di mostrare un capolavoro assoluto della storia dell'arte e, insieme, di raccontare le vicende di una dinastia che ha contribuito a formare l'identità culturale italiana. Un ringraziamento particolare, infine, al Segretario Generale del Senato Toniato.